

## UNA NUOVA PASTORALE DELLA SALUTE PER UNA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

### *Linee di sviluppo per una nuova pastorale della salute nelle Associazioni*

C'è un passo del Vangelo - forse troppo spesso usato e abusato, ma non per questo meno significativo - che sembra parlare in maniera eloquente alle associazioni impegnate nel campo della pastorale della salute: dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18,20); una pagina biblica che conferma tutta la forza sanante, liberante e rassicurante della buona novella e che invita ad affondare le radici in quel patrimonio di conoscenze attraverso cui la Chiesa cerca di rispondere con sapienza alle sfide del mondo, come lo scriba divenuto discepolo del regno dei cieli che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche (cf Mt 13,52).<sup>1</sup> L'associazionismo è dunque chiamato a far emergere le nuove domande - e conseguentemente le possibili strategie - che sembrano venire fuori sul campo della pastorale della salute; un compito quindi arduo che non pretende certo peccare di esautività, ma almeno di cogliere alcune tra le priorità rilevate. Sarà quindi il passo del Vangelo sopra citato a fare un po' da bussola nel variegato mondo dell'associazionismo ecclesiale, pur nella consapevolezza di dover spesso generalizzare e sintetizzare rappresentazioni di situazioni che nella realtà sono ben più complesse; due punti di partenza orientano il discorso: l'associazione come "ambiente" in cui fraternamente ritrovarsi e la presenza del Signore nelle pieghe del servizio associativo; altri due punti fermi guidano la riflessione: riunirsi in due o tre e riunirsi nel nome del Signore.

Ritrovarsi almeno in due significa essere l'inizio di una pluralità, compagni che infrangono soglie di solitudini lungo il pellegrinaggio della vita, mani che istintivamente spezzano i confini dell'isolamento perché - sin dal principio - fu così: «Non è bene che l'uomo sia solo» (Gn 2,18); proprio il libro della Genesi ci insegna che la creazione è sotto il segno della dualità, dell'apertura alla pluralità senza dimenticare il primato di Dio<sup>2</sup>. In tal modo l'associazionismo si trova a combattere una sorta di efficientismo che talvolta prevale, quella smania di fare che sbilancia la retta azione pastorale e dimentica - come Marta nel racconto evangelico - "la parte migliore" (cf Lc 10,40)! Ritrovarsi almeno in due significa innanzitutto ricordarsi che c'è sempre e comunque Uno e un solo Signore dal quale tutto proviene e verso cui tutto tende: «un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti» (Ef 4,5-6).

Ritrovarsi almeno in due significa dilatare il proprio animo alla relazione col prossimo; quella vera però: non quella che degenera nel gesto accecato e geloso di Caino, che aveva fatto bere il sangue innocente alla terra buona dell'Eden (cf Gn 4,10-11); ma il dialogo fecondo della carezza sul volto dell'altro, il lieve sfiorare che scopre e accoglie la diversità senza deturparne i tratti. Solo nelle associazioni dove la relazione è autentica la differenza viene accolta e salvaguardata, generando comunione nella pluralità e aprendo la strada alla generatività; difatti, se un'associazione ecclesiale vuole davvero essere famiglia deve saper affermare e testimoniare che la

---

<sup>1</sup> cf CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020*, Paoline, 2010, 4: «<In qualità di pastori, posti a servizio delle comunità che ci sono affidate, proponiamo le nostre riflessioni sull'educazione a partire dall'incontro con Gesù Cristo e il suo Vangelo, del quale quotidianamente sperimentiamo la forza sanante e liberante>>.

<sup>2</sup> cf P. DE BENEDETTI, *L'alfabeto ebraico*, Morcelliana, Brescia, 2011, 29: «<Una cosa sola è l'uno, ed è Dio; tutto il resto è due>>; fin dall'inizio la creazione è dunque posta sotto il sigillo della dualità e della separazione tra gli esseri, poichè la *bet* è la seconda lettera dell'alfabeto ebraico e la lettera con la quale comincia il libro della genesi: «<Malgrado i sogni così spesso mortali di fusione o di comunione, malgrado il desiderio tirannico di trasparenza o di possesso del segreto in cui vive l'altro, l'uno non sarà dunque mai l'altro... Ma la Bibbia, lungi dall'essere desolata constatando la dualità e la separazione, insegna a trovare, grazie ad esse, la via della benedizione>>, C. CALIER, *Le lettere della creazione. L'alfabeto ebraico*, Giuntina, Firenze, 2011, 11.

bellezza dei legami si aprono a qualcosa di ulteriore che è sempre più grande della somma delle parti<sup>3</sup>; la vita associativa diventa educazione alla diversità nella misura in cui non omologa o annulla le differenze, ma le accoglie e valorizza come vero focolare domestico in cui ringraziare il Signore per la pluralità dei carismi, come ambiente sano in cui ogni singola buona relazione affonda le sue radici in una comunità ecclesiale già guarita e sanante e - in quanto tale - capace di generare relazioni buone<sup>4</sup>. Tale ambiente permette ad ogni fedele impegnato nell'associazione di verificare innanzitutto la sua relazione con Dio, e poi la sua relazione con ogni prossimo che incontra sulla via, a prescindere dalla malattia e dalla sofferenza.

Ritrovarsi in tre, invece, significa allontanare la minaccia dell'abietta opposizione, scardinare il falso luogo comune di un associazionismo chiuso ed elitario, smentire i sapienti di turno che falciano ogni iniziativa con la scure del "si è sempre fatto così"; significa invece sposare l'ottica nel terreno dell'inclusione, incontrare il vissuto dell'altro e dell'altro ancora non come minaccia al mio fare, ma come contributo diverso ma non per questo da scartare, ricordandosi che la messe - sempre abbondante e bisognosa di operai (cf Lc 10,2) - non è nostra ma appartiene al Signore. L'inclusione dell'altro non deve essere motivo di frattura o disequilibrio: l'altro che si avvicina alla mia esperienza associativa non è un pericolo da cui difendersi, ma un fratello da coinvolgere nel servizio verso il prossimo; e anche quando non ha le mie conoscenze e le mie capacità è comunque apportatore di una ricchezza umana; l'altro malato, o disabile, o sofferente poi non è il semplice destinatario passivo di attenzioni predeterminate, ma soggetto a pieno titolo secondo le proprie possibilità<sup>5</sup>.

Ritrovarsi in due o tre è anche l'angosciosa paura di rimanere in pochi e non avere il "futuro giovane" come prospettiva; è la distorta angolazione che - pur senza avere sferrato il morso letale - già sembra avere iniettato i veleni dello scoraggiamento, calato le foschie fitte in cui arenare slanci di fantasia ed entusiasmo, insultato l'intelligenza col vacuo ricordo dei bei tempi che furono; ritrovarsi anche in due o tre è invece la forza di coloro che - come saggiamente suggerisce San Gregorio Nazianzeno - non guardano tanto alla quantità dei cristiani, ma alla qualità della loro fede e più che contare il numero dei partecipanti alle varie iniziative si interrogano della qualità dei percorsi proposti<sup>6</sup>; altrimenti significherebbe disprezzare il resto di Israele a cui il Signore promette salvezza, riunione e protezione (cf Ger 31,7; Mi 2,12), il piccolo gregge a cui è promesso il regno dei cieli (cf Lc 12,32).

Infine due o tre sono anche i barili di acqua contenuti dalle giare di pietra alle nozze di Cana (cf Gv 2), un'acqua destinata alla purificazione e che invece s'increspa generosa sotto il soffio della Parola e diventa il vino nuovo della gioia, quello che sorprende maestro di tavola e commensali e

---

<sup>3</sup> cf COMITATO SCIENTIFICO E ORGANIZZATORE DELLE SETTIMANE SOCIALI DEI CATTOLICI ITALIANI, *La famiglia, speranza e futuro per la società italiana. Documento preparatorio alla 47° Settimana Sociale dei cattolici Italiani*, EDB, Bologna, 2013, 2: «Questo dinamismo relazionale e aperto all'alterità è il nocciolo generativo della famiglia; esso si esprime anche nella generazione biologica, ma è da comprendere in un senso più ampio. E' una generatività che precede quella biologica e che permette di inquadrarla in una cornice di senso».

<sup>4</sup> cf COMMISSIONE EPISCOPALE PER IL SERVIZIO DELLA CARITA' E DELLA SALUTE, *Predicate il Vangelo e curate i malati. Nota pastorale*, EDB, Bologna, 2006, 51. «In quanto comunità salvata la Chiesa può esprimersi sia a livello universale che particolare, come comunità sanante, salvifico-salutare. E' nel suo essere comunità che la Chiesa esprime in modo pregnante la sua sacramentalità, rivelando e comunicando la salvezza della Trinità attraverso salutari rapporti interpersonali», L.SANDRIN, *Fragile vita. Lo sguardo della teologia pastorale*, Camilliane, Torino, 2005, 96.

<sup>5</sup> cf G. MORANTE, *D come diversità. Cinque sentieri per l'inclusione dei disabili in parrocchia*, Elledici, Leumann, (To), 2011, 8-9: «La carità verso il disabile è un impegno più grande di una semplice beneficenza occasionale. La prima coinvolge e crea legami di fraternità; la seconda si accontenta di una beneficenza, una tantum, verso le persone diverse. L'inclusione costituisce una possibilità concreta che il disabile sia considerato dei nostri, opponendosi alla tendenza che lo spinge all'isolamento, alla segregazione e alla marginalizzazione».

<sup>6</sup> GREGORIO DI NAZIANZO, *Tutte le orazioni*, Bompiani, Milano, 2012, Orazione XXXIII, 815.

tramuta una speranza forse ancora timida in gioia inattesa; un po' come il quotidiano vivere associativo che diventa luogo di apprendimento di una speranza che precede il servizio stesso, una speranza affidabile che va versata soprattutto sulle ferite di chi stenta a comprendere il presente<sup>7</sup>. L'associazionismo allora può diventare la voce amplificata del Signore tutte le volte in cui si riconosce anche nell'umile mediazione dei servi di Cana, testimoni nel nascondimento che scorgono le meraviglie della creazione nuova; perché l'associazione è un po' come l'orlo delle giare: consapevole di quanto custodito, ma sempre pronta a farsi frontiera di una trasfigurazione bella; magari talvolta stanca dall'acqua stantia della quotidianità, ma subito capace di offrire con generosità il vino lieto e frizzante del servizio<sup>8</sup>.

Ma i due o tre si ritrovano riuniti nel vincolo nuovo di un nome santo, il nome del Signore, l'unico nel quale c'è salvezza (At 4,12); un nome che - semplicemente perché invocato e pronunciato - brilla di potenza: «tu sei grande, Signore, e grande la potenza del tuo nome» (Ger 10,6); è in virtù del suo santo nome che il nostro servizio ha senso e trova cittadinanza nella Chiesa; è in virtù del suo nome che il nostro servizio è meravigliosamente “in-utile” perché svincolato dalla logica del contraccambio; è in virtù del suo nome che il nostro nome trova credito presso il prossimo bisognoso. Il nome di Gesù è il “bel nome” invocato sui cristiani (cf Gc 2,7), e quindi anche su ogni nostra associazione, l'unico e vero vanto del nostro fare, non certo le sigle che troppo spesso pubblicizziamo come fossero prodotti da vendere o mettere in competizione; il nome di ogni singola associazione non può diventare motivo di autoreferenzialità, mania di protagonismo, pretesa di unicità: ogni nome di ogni singola associazione trova legittimazione solo e in quanto collocato nel solco della salvezza tracciato da Gesù. Anche in questo caso “fin dal principio” è stato così: già nel sogno di Giuseppe il Signore annunciava che quel Bambino si sarebbe chiamato proprio Gesù perché avrebbe salvato l'umanità decaduta (cf Mt 1,21); e l'esperienza della Chiesa ci ha poi confermato che chi crede nel nome di Gesù ha la vita eterna (1Gv 5,13) e aderisce al grande comandamento dell'amore (1Gv 3,23): pertanto, l'associazionismo dovrà riconoscersi come palestra di propositi santi che svolge il suo servizio come prolungamento della carità di Cristo e non usa la sua missione come modalità per farsi spazio nel contesto ecclesiale e sociale.

E infine il nome di Gesù è il titolo inciso sul cartiglio e inchiodato sull'albero della croce (cf Gv 19,19), come se fosse un tutt'uno, quasi a voler ribadire il vitale innesto tra olivo buono e olivastro attraverso il sacrificio unico della croce (cf Rm 11,19-24); conferma - questa - che la croce, luogo terribile di desolante sconfitta, si rivela paradossalmente come segno massimo di apertura alla diversità, inaudito strumento di salvezza per l'umanità, provvidenziale varco di accesso alla sfera divina che sembra svegliare l'umanità dal torbido sonno mettendogli in bocca le parole di Giacobbe: «Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo» (Gn 28,17); perché essere riuniti nel nome di Gesù significa essere riuniti all'ombra di una croce della quale non si può tacere perché porta del mistero.

Possano allora le nostre associazioni essere ambienti fecondi in cui riunirsi in due o tre nel nome del Signore e sostenuti da Maria, madre del cenacolo, rendere presente e operante la mano di Gesù attraverso il nostro servizio.

---

<sup>7</sup> cf BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, 1: «La redenzione, la salvezza, secondo la fede cristiana, non è un semplice dato di fatto. La redenzione ci è offerta nel senso che ci è stata donata la speranza, una speranza affidabile, in virtù della quale noi possiamo affrontare il nostro presente: il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino».

<sup>8</sup> A.PANGRAZZI, *Far bene il bene. Volontari accanto a chi soffre*, Camilliane, Torino, 2005, 95 ss: «Volontario è colui che vive, semina e diffonde la speranza. In primo luogo, fare volontariato significa rivestirsi di speranza, in quanto questa scelta fa bene alla propria salute e contribuisce al proprio benessere globale.... Chi soffre ha immancabilmente bisogno di qualcuno che gli riveli la speranza: o attraverso l'aiuto medico e la cura o attraverso la sensibilità umana e spirituale».